

L'indenne

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giovanni Righetto

L'INDENNE

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Giovanni Righetto
Tutti i diritti riservati

*Oggi farò ancora un altro clone
uno che possa somigliare a Dio...
così mi sono clonato io*

1

La Cavalcata delle Walkirie, interpretata da uno dei più grandi complessi sinfonici del mondo, dilagò e pulsò in ogni angolo, finché parve che la stessa stanza fosse l'orchestra.

Il magnifico suono si avvolse intorno a lui e in ultimo il suo cuore e il ritmo della musica divennero una cosa sola. Il volume venne ulteriormente aumentato e la musica scatenò un'apoteosi ancora più forte.

La musica di Richard Wagner fu per lui un mezzo di autoipnosi: niente come quella musica poteva rispondere alle sue tendenze di fuga dalla realtà, nient'altro poteva, come quella, sollevarlo irresistibilmente al di sopra della quotidianità.

Prese il calice scintillante e andò verso l'angolo più buio accanto alla porta di casa, ove risplendeva uno specchio rotondo.

Il bagliore di tre rosse candele illuminò l'angolo in ombra. L'uomo rimase del tutto immobile dinanzi allo splendore riflesso delle fiammelle. Nella luce tremula delle candele le sue mani e la faccia sembravano pallide, bianche come cera. Gli occhi brillavano, colmi di luce selvaggia. Occhi azzurri, pensò. Anche se in quel momento davano sul grigio.

«Buon compleanno» disse all'uomo nello specchio. «Buon compleanno a me» soggiunse, e tutti i crucci impallidirono.

Bruscamente disse a se stesso, con molta severità, di non pensare, di non consentire che gli sciupassero quel giorno tutto speciale.

La musica pulsava intorno a lui e il vento notturno che investiva la casa ben presto lo colmò di una felicità tale da costringerlo a chiudere gli occhi nel tentativo di trattenere in sé quella gioia, di impedire a quel momento di passare.

Accanto alla poltrona, ove si sedette, riuscì quasi a vedere se stesso mentre celebrava una sorta di rito, come se fosse stato fuori da se stesso. Sì, era molto soddisfatto. Sembrava davvero uno di quei solenni momenti della mitologia, un sacerdote intento a porre qualche offerta su un altare.

Si assestò per trovare la sua piacevole posizione. Intrecciò le mani sulla nuca. Chiuse gli occhi e sentì di far parte del tepore particolare di quel momento, della musica, del vento notturno. A un tratto udì un rumore di chiavi nella serratura della porta, trattenne il respiro. Balzò in piedi, fece sparire la bottiglia di Moet sando e il bicchiere, abbassò il volume della musica. L'ingresso si aprì e, attraverso i vetri smerigliati della porta che dava al salotto dove lui si trovava, capì che il momento prezioso per il quale aveva tramato tutto il giorno si stava dileguando, come l'atmosfera, il tepore di quella stanza, nel gelo. Era rientrata sua moglie.

Non tentò affatto di nascondere l'amarezza da cui era pervaso. Sotto il lungo plaid a scacchi verdi e a righe nere, le mani dell'uomo si strinsero a pugno. Si sorprese di essere capace di far finta di nulla. C'erano dunque dei giochi ai quali sapeva giocare...

Franco Righi se ne stava in salotto, sprofondato in una grande poltrona di soffice pelle nera, sua di diritto con disapprovazione dei familiari. Sul grembo teneva le mani incrociate che, come ragni predatori, stringevano *Dedalus* di James Joyce, il suo libro preferito da quando aveva sedici anni. Cominciò a questa età a perdere la fede e fu allora che questo romanzo diventò la sua Bibbia. Lo conosceva a memoria. Infatti, come il protagonista Stephen, incominciò a dubitare del significato del mondo e, ripensando a quelle pagine e come chi rinuncia all'ultima speranza, disse a voce alta: «io morirò qui, in questa eternità limitata, che ci consente di continuare ancora per un po' di tempo quanto coloro che conosciamo e abbiamo amato non esistono più.»

Arrivato ai quarant'anni, Franco Righi conduceva un'esistenza alienante. Casa, ufficio casa. Impiegato da vent'anni in un'azienda commerciale, svolgeva di malavoglia ma con diligenza il suo lavoro, così che, sebbene malvisto, non concedeva ai suoi superiori alcun appiglio per essere redarguito o ancor peggio licenziato. A pagare le conseguenze del suo atteggiamento, d'altronde, era soltanto lui: doveva accontentarsi del modesto stipendio col quale s'arrabattava per cucire il pranzo con la cena, senza speranza di far carriera.

La sua anima di miscredente bruciava in anticipo, causa il suo arrovellarsi per il mondo intero, da lui ritenuto ingiusto e insensato. Per unità di misura aveva scelto una galassia, quindi non c'era soddisfazione materiale che potesse appagarlo. Su di lui, perciò non faceva presa il martellamento della legione di persuasori occulti, che escogitavano richiami pubblicitari irresistibili per suscitare il desiderio di una saponetta dal particolare profumo o quello di un frigorifero dotato di auto sbrinamento, così come non lo induceva in tentazione il miraggio di mobili eterni o di una lavastoviglie dagli ingranaggi più delicati che le mani di una donna.

A risollevarlo il suo morale, intinto nell'amarezza, non gli era d'aiuto la famiglia: una moglie egoista, insulsa, pratica, e i due figli, un maschio di dodici anni e una femmina di otto.

Franco Righi era conscio di vivere un'esistenza grigia, con un futuro già pianificato. Qualche scatto sullo stipendio, qualche avanzamento di grado nella scala gerarchica, poi la pensione. I figli destinati a crescere fino a staccarsi dal nucleo per venire fagocitati dalla sua stessa monotonia, lasciandolo in viaggio nel tempo per andare incontro alla morte.

Si bloccò su questo giovanile, terribile ricordo: la morte atroce dei suoi giovani genitori. La parola "morte" rimase per sempre in lui: si sposò indissolubilmente, nel suo pensiero, a quella forma vestita di nero che l'aveva generato e che ora giaceva là, consunta dal male. Non accettava la morte, la morte... sua... Non sopportava l'idea del suo corpo morto... aveva paura della sera, della notte, dell'anestesia, del sonno, del nulla. Nelle notti di veglia, quando più pesante era il sonno e più disperata la resistenza del suo inconscio che non voleva addormentarsi e perdere il controllo di sé, c'era un momento in cui tutto il suo corpo cominciava a sudare ingorgandolo d'angoscia.

Improvvisamente gli balenò una certezza: l'insegnamento sul come morire è lo stesso sul come vivere; quanto più ci si sbarazza del possesso in tutte le sue forme, soprattutto dell'attaccamento all'Io, tanto minore sarà la paura di morire, dal momento che non ci sarà nulla da perdere.

La porta del salotto, aprendosi, emise un lamento stridulo. Franco ebbe una contrazione allo stomaco. Nerina s'affacciò alla soglia del salotto e grugnì. Prese un qualche cosa riversando furore; il suo consueto odio, pensò Franco. Alla noia del lavoro e delle ore trascorse in famiglia non c'era soluzione da opporre, nulla che riuscisse a spezzare l'uniformità di quella vita: le ferie

estive con la casa presa in affitto, le ossessionanti cerimonie tradizionali che caratterizzavano le cadenze annuali delle solite festività, in più per lui, le serate da passare a giocare a carte in un circolo privato, i cui soci sembravano costruiti in serie da madre natura.

Franco Righi, all'immutabile mondo dei primordi, non si lasciava ingannare dai cambiamenti artificiali dei costumi e delle condizioni ambientali, frutto del cosiddetto progresso. Per tale ragione disdegnava il giornale. Infatti, si chiedeva, cosa poteva apprendere di nuovo da quella fonte? Le notizie erano eternamente le medesime: scandali, scandali, delitti, furti, rapine, suicidi, dirottamenti, sciagure, rapimenti, scippi, sofisticazioni alimentari, scioperi di poveri peones che tentavano, con la gravosa astensione del lavoro, di togliersi la croce di dosso, senza sapere che il sollevarla per qualche attimo significava soltanto ricaricar-sela subito sulle spalle più pesante di prima, guerre, rivoluzioni, il carosello del governo, che vedeva impegnati sempre gli stessi uomini politici a giocare ai quattro cantoni con i seggi del potere, incuranti di barattare le loro ambizioni col disastro della nazione.

Finalmente s'affacciò alla soglia del salotto, libera dal grembiule che le aveva difeso il vestito durante i preparativi del cibo, la signora Nerina. Diede un'occhiata distratta a Franco, prima di chiamarlo. Un'ombra di stizza oscurò il suo volto: non si era ancora abituata all'assenteismo di suo marito. Franco Righi fissava il video lattiginoso del televisore spento che dominava la stanza come un ciclope dall'occhio chiuso. Nella sua immobilità Franco Righi, con il profilo di condottiero medioevale, un qualcosa di marziale nel suo portamento eretto e in tutto il suo modo di comportarsi, con la sua faccia squadrata a colpi d'accetta, i capelli neri e due occhi azzurri pronti ad esaminare uomini e cose, dava l'idea di una nuova versione del celebre pensatore di Rodin.

«I bambini hanno terminato i compiti e la cena è pronta.»

L'invito della moglie, la cui voce poteva definirsi sgradevole, valse a destarlo dal rilassamento. Riusciva sempre ad imporsi brevi pause di distensione completa. Minuti liquidi ed inerti, ma la coscienza non spenta avvertiva il benefico rifarsi del corpo.

Balzò a sedere, riposto con attenzione il libro sul bracciolo della poltrona, s'alzò per avviarsi in cucina.

La famigliola consumò la cena a base di scatolame e surgelati, mentre i piccoli si facevano dispetti l'un l'altra e Nerina si sfogava contro il caro-vita paragonandolo a un elastico tirato per i capi dai produttori e dai rivenditori.

Franco Righi, ingurgitando, col regolare ritmo di un metronomo, cucchiariate di minestrone ricavato da verdure liofilizzate, si estraniava dal baccano con cui i figli condividevano gli alimenti e borbottava meccanicamente, ogni qualvolta espirava, parole che soffocano una sofferenza per la quale sanno non esservi rimedio. Dopo la frutta il caffè. E dopo il caffè la rituale, quanto vana, domanda di Nerina.

«Franco, vai al circolo, stasera?»

Quella sera, al circolo, c'era una faccia nuova. "Una persona fuori serie" pensò Franco Righi, il quale, spinto da curiosità, abbordò l'ultimo arrivato, venendo a sapere che era capitato lì per sbaglio.

A presentazioni avvenute, lo sconosciuto, un uomo di mezza età, elegantissimo, che odorava di soldi lontano un miglio, si rivelò per un certo Gabriele Sicofante, dedito ad affari commerciali, di cui vagamente fece cenno sorvolando sui particolari. Era un tipo ben portante, dal volto affilato che metteva in risalto un'espressione istrionessa, con quel tratto di barbetta nera a punta e due baffetti sottili come una traccia di pennarello. Dopo le solite frasi di rito si appartarono ad un tavolino d'angolo, opposto diagonalmente al catafalco che sosteneva un apparecchio televisivo, intorno al quale, inebetiti, si erano coagulati i soci più anziani, ipnotizzati dalla luce violetta del cinescopio sul quale si fermavano le immagini di un dibattito ammaestrato, fra i rappresentanti di alcuni partiti e qualche ministro in carica.

Incuranti del brusio di chi giocava a carte o a biliardo, Righi e Sicofante, dopo essersi fatti servire due whisky, si tuffarono in una conversazione che ricalcava i soliti schemi ai quali si attengono due persone che s'incontrano per la prima volta. Esauriti i banali argomenti d'attualità, Franco, in un momento d'abbandono, aprì l'anima all'occasionale compagno, facendo colare fuori tutta l'amezza di cui era piena. Sicofante espresse la

sua viva simpatia, offrendo il suo conforto e incitando Franco a darsi da fare per evadere dalla posizione alla quale era inchiodato.

«Siete mummificato e non ve ne accorgete, così come milioni d'individui» disse Sicofante dopo aver tracannato metà del suo whisky.

«Vi sbagliate» precisò Franco. «Sono perfettamente consapevole della mia situazione ed è perciò che il mio cuore insieme al sangue pompa tristezza.»

Fu la volta di Franco a rinfrescarsi la gola. Poi riprese: «Io faccio parte di quel miliardo e mezzo di persone che credono di vivere stringendo fra le braccia quel poco che hanno, paghi di possedere qualche bene strumentale e di godere l'ospitalità a pagamento in una caverna dotata di moderni comfort.

Invece vegetano, schiavi delle abitudini di massa, invidiando i Superman che galleggiano sopra di loro, senza nemmeno accorgersi che sono loro stessi a fornire le ali ai semidei mortali. Infatti, per poter far funzionare le loro valvole di sfogo, diventano ammiratori di uomini che tirano calci a una palla, facendone degli idoli. Riversano le loro simpatie su alcuni cantanti, che strillano e mugolano dissonanze musicali, facendoli diventare miliardari. Sono pronti a battere le mani ai pronipoti di giullari che si spacciano per artisti soltanto perché si sbizzarriscono in interpretazioni erotiche. Invidiano gli sfruttatori, dotati di ricchezze incalcolabili, che possono realmente vivere intensamente concedendosi piaceri e avventure da favola. Un miliardo e mezzo di persone che, dopo aver sgobbato tutto il santo giorno, alla sera, davanti alla scatola cinese dal tubo catodico, restano incantati dalle gesta dei loro eroi, in celluloido o in ampex, per sorbirsi finalmente il telegiornale che, abilmente manipolato, fa versare loro una lacrima sulle miserie del terzo mondo prima di trasmettere le solite notizie di cronaca e di politica. Dopo di che scivolano fra le lenzuola dove, consumato l'abitudinario amplesso, si addormentano, con la lusinga di far sogni dorati da contrapporre alla dura realtà, per riprendere, la mattina seguente, la grigia esistenza dalla quale non si esce se non attraverso la follia e la morte.»

Franco respirò profondamente prima di terminare il suo whisky.

«Vedo che avete le idee chiare» ammise Sicofante mentre aspirava voluttuosamente alcune boccate dal suo lungo e sottile sigaro.